

Tratto da:

Florent Latrive, *Du bon usage de la piraterie*, Editions Exils, 2004, pp.13-27

<http://www.freescape.eu.org/piraterie>

Il testo originale e questa traduzione sono distribuiti con licenza Creative Commons "Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0"(by-nc-sa/2.0/): è libera la riproduzione (parziale o totale), diffusione, pubblicazione su diversi formati, esecuzione o modifica, purché non a scopi commerciali o di lucro e a condizione che vengano indicati gli autori e, tramite link, il contesto originario.



Introduzione

TUTTI PIRATI !

Tutta Hollywood è rappresentata a questo processo: Warner Bros, Disney, MGM, Paramount, Tristar, la XXth Century Fox, Universal... Sul banco degli accusati, là dove ci aspettiamo di vedere il capo di una rete di DVD contraffatti che ha invaso il mercato clandestino con migliaia di pezzi, troviamo invece Claude, pensionato bretone di 61 anni. Il suo delitto? Come milioni di internauti ha utilizzato un programma *peer to peer* per lo scambio gratuito di file per salvare dei film sul suo hard disk. La perquisizione fatta al suo domicilio ha fornito qualche arma agli studios decisi a ottenere la sua condanna: i gendarmi hanno trovato decine di film registrati su dischi sistemati nei suoi scaffali. Claude non ha mai fatto commercio di queste opere. « *Era solo per uso personale, c'erano molti film che avevo registrato dalla TV su VHS, ma registrarli su CD dopo averli scaricati da internet prendeva meno posto* » si difende l'accusato che trova « *esagerata* » questa messa in scena. Ma questo non è il parere degli studios. Il 29 aprile 2004 il pericoloso pirata bretone è stato condannato a tre mesi di prigione con la condizionale e a 4000 euro per i danni e le spese. « *E' la prima volta, ma non è che l'inizio* » ha minacciato Christian Soulié, uno degli avvocati delle parti civili, al termine dell'udienza¹ Quando evoca i conflitti dell'industria culturale con i milioni di internauti che scaricano gratuitamente della musica o dei film, Jack Valenti, l'ex patron dei produttori hollywoodiani parla della « *nostra personale guerra al terrorismo*² ». Il dirigente di un laboratorio farmaceutico paragona la copia di medicinali anti aids, realizzata da alcune aziende indiane a « *degli atti di pirateria che saranno eliminati come lo è stata la pirateria [marittima] nel XVII secolo*³ ». Dalle canzoni alle molecole passando per l'industria di lusso, mai le prese di posizione contro i pirati sono state così determinate, c'è da credere che il mondo verrà colpito da un'epidemia di copie. Tuttavia la pirateria non ha un'esistenza giuridica, l'impiego di questo termine mira a dare colore a una parola molto meno immaginifica: la contraffazione, ovvero un danno portato ai diritti della proprietà intellettuale, al diritto d'autore o a un brevetto, diritti che si pretende minacciati da delle orde di ladri. E' in nome dell'importanza di questa proprietà intellettuale per la solidità dell'economia mondiale che è stata dichiarata la guerra ai pirati.

Condotta con il pretesto di un artificioso buon senso economico, la battaglia nasconde un fenomeno molto più profondo, il pervertimento dei principi della proprietà intellettuale. Mentre questo diritto è sempre stato concepito come un compromesso tra gli interessi dei creatori e quelli del pubblico, tra il rispetto dovuto agli autori e agli inventori e la circolazione più larga possibile delle conoscenze, ora l'equilibrio si è rotto. Le aziende che commerciano il sapere e la cultura reclamano - e molto spesso ottengono - l'inasprimento delle leggi in vigore a loro esclusivo vantaggio. Con la complicità dei governi esse si dedicano a una rapina legale nei confronti di tutte le

forme di copia, di scambio o di circolazione dei saperi, minacciando la salute, la creazione, l'innovazione, l'accesso alla cultura e alla conoscenza.

L'offensiva sempre più massiccia contro la copia è scandita da alcuni scontri significativi. Ne è un esempio il processo di Pretoria del 2001, avvenuto in seguito a una denuncia presentata da trentanove laboratori farmaceutici internazionali contro il Sud Africa, accusato di voler modificare la sua legislazione, al fine di autorizzare la copia di antiretrovirali ancora sotto brevetto⁴ e di fornire così alla popolazione dei farmaci a prezzo più basso. Dal punto di vista del diritto, l'azione giuridica delle «big pharma» sembra legittima, i farmaci in questione sono protetti dalla legislazione internazionale sulla proprietà intellettuale. Moralmente, sembra invece inaccettabile. Per gli industriali la discussione non si pone in questi termini. Essi sostengono che il brevetto protegge le loro molecole e quindi i loro investimenti. Appropriarsi dei brevetti come fanno questi «copiatori», battezzati nel caso dei farmaci «fabbricanti di generici», mette in pericolo i loro affari e la scoperta di nuovi farmaci.

Il processo si svolge sotto la duplice pressione delle associazioni locali impegnate nella lotta contro l'aids e di una opinione pubblica internazionale scioccata da un tale cinismo economico. Dopo diversi mesi di udienze, i laboratori, costretti a scegliere tra la borsa o la vita, accettano di ritirare la denuncia temendo che questo processo li ricacci nell'albo d'oro dei mestieri più odiati, tra i fabbricanti di mine antiuomo e gli affittacamere a emigrati clandestini. La faccenda non si ferma lì. Seguono poi due anni di guerriglia diplomatico-commerciale nei quali l'industria farmaceutica americana, sostenuta dal governo degli Stati Uniti, tenta di bloccare l'attuazione di un accordo internazionale che faciliti l'accesso ai farmaci da parte dei paesi più poveri.

Le prese di posizione che denunciano la copia sono ormai di una virulenza rara, come la dichiarazione comune del capofila degli studiosi hollywoodiani, Jack Valenti e dell'allora ministro francese alla cultura Jean-Jacques Aillagon al festival di Cannes 2003. L'incontro tra il nemico storico dell'eccezione culturale e il suo difensore istituzionale è singolare. I due uomini, uno il cacicco di una lobby professionale, l'altro rappresentante ufficiale di un governo eletto, iniziano invitando «*i creatori e i professionisti del cinema di Francia, Stati Uniti e di tutti gli altri paesi, a unirsi a loro in una causa comune, una causa indispensabile per l'avvenire dell'industria cinematografica di tutti i paesi: quella della protezione dei film, di qualsiasi origine, paese o cultura*⁵ ». Nessun *coming-out* improvviso di un Valenti improvvisamente convertito alla difesa delle culture nazionali contro il mercato del divertimento. Su questo fronte gli Stati Uniti proseguono la loro crociata mondiale a favore del libero scambio e rimangono allergici a qualsiasi richiamo a quote o sovvenzioni alle culture locali. A Cannes quel giorno si trattava di dare l'allarme contro «*la pirateria che cresce ogni giorno in maniera più insidiosa in tutti i continenti e che, derubando quelli che ne hanno diritto, minaccia la creazione e la diversità culturale* ». Per Valenti non c'è nessun dubbio: Hollywood e il cinema mondiale subiscono un attacco senza precedenti, quello dei pirati, da una parte i trafficanti di «*DVD contraffatti*», in particolare nel sud est asiatico, una buona parte dei quali «*fa parte di organizzazioni criminali* », ma dall'altra anche i sostenitori dei sistemi di scambio di file, discendenti di Napster e cloni di Kazaa, che «*rapiscono*⁶ i film per diffonderli su internet. Per Aillagon e Valenti occorre «*snidare, perseguire legalmente e punire il furto digitale* ». La sirena d'allarme contro la pirateria valeva bene qualche concessione ai dibattiti culturali al di là dell'Atlantico.

Chi vuole la vittoria del crimine organizzato? La rovina degli autori? L'arresto della ricerca medica? Nessuno. Il termine pirata serve da spauracchio, mette sulla stessa barca infamante l'adolescente che scarica una canzone in formato MP3 e il proprietario di un laboratorio clandestino di duplicazione di cd alla periferia di Pechino. La lotta contro questa pirateria proteiforme è diventata l'argomento choc. Della copia di farmaci brevettati per salvare i sieropositivi, le aziende farmaceutiche affermano che «*indebolisce la proprietà intellettuale*» e intralcia le ricerche in quel campo. E soprattutto sottolineano il rischio delle «*reimportazioni parallele*», delle importazioni selvagge che mettono in pericolo la salute della popolazione arricchendo allo stesso tempo i truffatori. In altri termini, salvare i sieropositivi oggi equivale a sacrificare gli esseri umani di domani e a incoraggiare il traffico internazionale. Questa dialettica che considera gli ingenui a livello di complici oggettivi del crimine su grande scala è diventato il ritornello di tutte le prese di

posizione «anti pirateria ». L'Union des fabricants, associazione professionale francese che si batte per rafforzare la lotta contro la contraffazione in Europa e nel mondo, ha così pubblicato nel marzo 2003 un rapporto dove osserva che «*degli indizi convergenti dimostrano che i contraffattori sono frequentemente collegati con [...] delle organizzazioni mafiose* ».

Abbiamo visto che anche Jack Valenti collega la pirateria alle organizzazioni criminali. Ma per quanto brillante sia l'astuto portavoce di Hollywood non raggiunge il livello di Janet Reno, ministro della giustizia di Bill Clinton. In un articolo pubblicato nel dicembre 2000⁷ spinge a un livello molto alto la logica della confusione: «*Delle organizzazioni criminali sembrano utilizzare i profitti realizzati nel commercio di prodotti contraffatti per sviluppare diverse attività tra cui il traffico di armi, di droga, la pornografia e anche il terrorismo* ». Senza transizione, stigmatizza «*internet[che] rende più facile rubare, produrre, e distribuire dei prodotti come i software, la musica, i film e i videogiochi. Con un clic del mouse si possono ottenere delle copie identiche e si possono trasferire istantaneamente a un costo molto basso, clandestinamente e in maniera ripetuta* ». Janet Reno si congratula: grazie ai suoi sforzi personali e alle leggi votate si felicita per le «*prime condanne*», in particolare grazie al *No Electronic Theft Act* del 1997, senza precisare che la primissima condanna fu quella di uno studente di 22 anni, colpevole di di avere messo on line in un sito web dei programmi, della musica e dei film. Nessuno vuole difendere il condannato – a una pena leggera, del resto: due anni di libertà vigilata – ma siamo lontani dal finanziamento del traffico di droga. D'altra parte questo non è nemmeno l'oggetto del testo di legge evocato da Janet Reno; il *No Electronic Theft Act* mirava a riempire un «buco » nella legislazione americana in cui era condannata solo la pirateria a fini commerciali e di profitto. Questa legge, nella sostanza, non può perciò servire a lottare contro il finanziamento del crimine organizzato grazie alla contraffazione, dal momento che serve a spedire davanti ai giudici i pirati senza fini di profitto, appunto...

I diritti di proprietà intellettuale sono diversi: diritto d'autore (o la sua versione anglosassone il *copyright*⁸), brevetti, marchi, disegni e modelli, fino alla topologia dei semiconduttori... Tutti corrispondono a protezioni differenti nella loro forma e nella loro estensione⁹. Ma la loro diversità non può nascondere la somiglianza tra tutti questi settori: in gioco è il simbolico, l'immateriale, la conoscenza, l'informazione, il sapere..., cioè tutte denominazioni in voga per definire l'economia di oggi. Dalla difesa dei «beni immateriali » dipende il tasso di crescita e la buona salute dei mercati. Occorre dunque proteggerli. Per la stragrande maggioranza dei titolari di brevetti, copyright e altri titoli di proprietà intellettuale, la regola è semplice: più ci si avvicina alla proprietà fisica, più sono felici. Più la copia di una invenzione, di una canzone, o di un logo è considerata – e punita – come il furto o lo scasso, più sono soddisfatti.

Di passaggio, dimenticano che l'immateriale non ha niente a che fare con il materiale e la copia col furto. Dimenticano che questa natura differente ha portato a stabilire un diritto della proprietà intellettuale pieno di eccezioni, di difficoltà, di limitazioni in nome dell'interesse generale, allo scopo di contenere tutti gli eccessi di potere su un titolo di proprietà intellettuale e di non sacrificare la diffusione della conoscenza. Dimenticano che questo regime giuridico è nato e si è costituito come un *equilibrio* tra il diritto dei creatori a beneficiare dei frutti del loro lavoro e quello della società a beneficiare della massima circolazione dei saperi e della cultura. La prima di queste limitazioni è la durata del diritto concesso dalla società ai «proprietari della conoscenza»: dopo 20 anni dalla sua attribuzione un brevetto su una invenzione rientra nel pubblico dominio; 70 anni dopo la morte del suo autore, in Francia, anche le sue opere ritornano nello spazio libero del sapere, esenti da pedaggi o autorizzazioni preventive. Non si può piratare Victor Hugo! Un «pirata» è definito solo in funzione della legge in vigore, mutevole nello spazio e nel tempo. Così i «fabbricanti di generici» indiani non sono per nulla dei pirati, perché la legislazione del loro paese non riconosce i brevetti sulle molecole chimiche. Al contrario i radio pirati della banda FM sono diventati delle aziende come le altre con l'istituzione della licenza legale all'inizio degli anni 80.

Agli occhi dei «brevettatori seriali» e dei sostenitori di ogni forma di copyright, la copia non è mai motivata. La mondializzazione degli scambi, accompagnata dalla crescita della potenza delle reti mette in discussione molte delle posizioni stabilite e stimola a sufficienza le attività dei predatori per giustificare i discorsi più allarmistici come le scorciatoie più assurde. Nessuno nega la sfida lanciata da internet e dalle reti *peer-to-peer* all'industria cinematografica. Ma che rapporto c'è

tra queste difficoltà e la presenza di pornografia infantile su queste stesse reti, come ha osservato indignato Jack Valenti durante un'audizione di fronte al Congresso americano¹⁰? Nessuno del resto nega che i protagonisti dell'attività musicale si trovino di fronte a una grossa crisi del loro modello fondato sulla vendita del supporto disco. Ma è una ragione per paragonare, come ha fatto l'avvocato francese Germain Latour, la «copia[...] destinata agli amici» al «contrabbando per la vendita» e proclamare che «i delitti commessi in famiglia diventano sempre dei crimini collettivi contro la cultura¹¹»?

Si potrebbero ignorare le reazioni eccessive dell'industria farmaceutica o culturale, prendere in giro l'acrimonia delle multinazionali hollywoodiane e le majors del disco che non riescono a ricavare profitti da quel nuovo modo di distribuzione delle opere che è internet, proprio come gli editori di spartiti che gridavano allo scandalo davanti ai primi pianoforte meccanici¹². Sarebbe ingenuo, perché l'influenza delle loro recriminazioni non è senza conseguenze.

Queste accompagnano e incoraggiano un movimento profondo: in tutto il mondo si assiste all'estensione degli ambiti protetti dalla proprietà intellettuale, a un rafforzamento della protezione accordatale e a un inasprimento delle leggi anti contraffazione. Le proteste contro la pirateria nascondono in realtà un mutamento radicale nel regime del diritto dell'immateriale così come si è costituito: l'equilibrio originale si è rotto e i titolari del diritto non smettono di estendere lo spazio controllato a danno della circolazione dei saperi. «La proprietà intellettuale non è una legge naturale, è una legge creata dagli uomini per promuovere degli obiettivi sociali», ricorda il premio Nobel per l'economia Joseph Stiglitz¹³. «Sono sempre stato a favore di un regime equilibrato della proprietà intellettuale, ora noi abbiamo perso questo equilibrio». La proprietà intellettuale che era un mezzo al servizio della creazione e della diffusione dei saperi è diventata un fine in sé.

Negli Stati Uniti il diritto d'autore è stato prolungato di 20 anni alla fine degli anni 90, soprattutto per soddisfare la Disney che temeva di vedere Topolino ricadere nel pubblico dominio. Per quanto riguarda i brevetti, esiste lo stesso fenomeno di espansione: un tempo riservato alle macchine, questo titolo di proprietà su un'invenzione è ora attribuito in tutti gli ambiti. Ormai i geni, i software e perfino, negli Stati Uniti, i metodi educativi o le operazioni chirurgiche vengono protetti da brevetti. Allo stesso tempo i paesi sviluppati hanno lavorato per mondializzare la loro concezione della proprietà intellettuale. L'accordo sugli Aspetti dei diritti di proprietà intellettuale che riguardano il commercio (ADPIC), firmato nel 1994 nel quadro dell'Organizzazione mondiale del Commercio, ne è il compimento: impone per i brevetti e per il diritto d'autore un ordine planetario armonizzato. Numerosi paesi, in particolare del sud del mondo, che fino a quel momento potevano copiare dei farmaci, dei libri o delle tecnologie, non lo potranno più fare. Il tutto «con numerosi effetti perversi e abusi, con magri benefici, se pur ci saranno, dal punto di vista dell'interesse generale», sottolinea l'economista François Léveque¹⁴.

Questa mercificazione della conoscenza mira a trasformare ogni frammento di sapere o di creazione dello spirito umano in titolo di proprietà monetizzabile e scambiabile. Ha l'ambizione di estendere sempre di più un mercato mondiale dell'immateriale, a danno del patrimonio universale dei saperi. La sua logica entra in aperto conflitto con le pratiche di scambio, di cooperazione e anche di creazione, perché queste costituiscono prima di tutto un processo collettivo basato sull'imitazione e sulla riproduzione.

L'importanza crescente dell'immateriale, della cultura e dei saperi nelle economie moderne e le reali difficoltà incontrate da alcune imprese di fronte agli sconvolgimenti attuali non possono giustificare i danni collaterali, sempre più evidenti, che una tale fuga in avanti provoca. È il diritto alla salute e più semplicemente alla vita che si oppone ai brevetti sui farmaci; è l'accesso alla cultura che viene limitato dai sostenitori di un diritto d'autore «super protetto» e più lungo possibile; è una più vasta diffusione delle conoscenze che viene messa in discussione dappertutto. I conflitti tra questi nuovi diritti di proprietà sull'immateriale e i diritti fondamentali degli esseri umani si moltiplicano e la pirateria si estende via via che le occasioni di diventare pirati si fanno più numerose.

Questa guerra permanente alla riproduzione, questo rafforzamento sempre più marcato dei «diritti di proprietà» sono per lo meno più efficaci e portano a una creazione e a una innovazione sempre maggiori? Nemmeno questo, ricorda Joseph Stiglitz: «Le più importanti innovazioni non

implicano nessun diritto di proprietà intellettuale, la maggior parte dei più importanti progressi sono avvenuti nelle università dove crediamo ad un'architettura aperta, parliamo a tutti. Considero l'insieme del movimento per la proprietà intellettuale antitetico al modo con cui la scienza è sempre progredita ». La scienza accademica e più recentemente il progresso del software libero - sviluppato dagli informatici in maniera cooperativa, decentralizzata e fondata sul libero accesso di tutti alle risorse comuni - o quello della pubblicazione libera nel web di testi, musica o film, dimostra anche l'efficacia dei modi di creazione aperti.

Le affermazioni apocalittiche fatte dai titolari dei diritti e l'estensione sempre maggiore della proprietà intellettuale portano insidiosamente alla svalutazione generale di ogni legge che cerchi di arbitrare i conflitti d'interesse nell'ambito dell'immateriale. Più la proprietà intellettuale si rafforza e si estende, più i suoi fondamenti volano in pezzi, e questo anche se sono giusti. Secondo una logica commerciale, le persone hanno il difetto di reagire con le loro convinzioni o il loro cuore, piuttosto che obbedire senza recalcitrare a ogni ingiunzione sia pure legale. Secondo questa logica, le società democratiche hanno anche quest'altro difetto: una legge che non raccoglie un minimo di consenso sociale¹⁵ non serve a molto, salvo a minare un po' di più l'idea del rispetto delle regole comuni. Così decine di milioni di internauti scambiano musica in spregio alle leggi esistenti. E non è una scelta da predatori come pretendono troppo frettolosamente le *majors*. Hanno semplicemente la convinzione – una convinzione spesso mal formulata, talvolta molto argomentata – che sarebbe assurdo privarsi di un accesso così ampio alla cultura solo per piegarsi alle regole volute dai soli titolari e gestori del copyright. Allo stesso modo, i militanti e i medici che importano illegalmente copie di farmaci brevettati per curare dei malati se ne infischiano completamente di sapere se il loro gesto è legale o no: è indispensabile per salvare una vita e questo è sufficiente. A forza di affermazioni false e di leggi assurde, finirà per verificarsi quello che gli estremisti della proprietà intellettuale dicono di temere di più: la fine di ogni diritto *reale* al rispetto e al reddito per i creatori, gli autori e gli inventori.

Non siamo ancora arrivati a questo punto. La logica della mercificazione della conoscenza introdotta in modo massiccio a livello planetario si scontra con degli intenti più aperti fondati sulla cooperazione e sullo scambio, più che sulla concorrenza e sulla esclusività. Dappertutto nel cuore del sistema, dei cittadini, - bibliotecari, informatici, artisti, giuristi, economisti, scienziati - rivolgono la propria attenzione al pubblico dominio per valorizzarlo, proteggerlo, farlo fruttare e opporsi alle mire castratrici di quelli che vogliono riformare la proprietà intellettuale solo a loro vantaggio. Allo stesso modo sono comparse delle nuove vie etiche ed economiche per costruire un regime equilibrato dell'immateriale e non smettono di ampliarsi. Resta da costruire un progetto politico. Eccoci allora diventati tutti «pirati»? Occorre ormai dichiararsi per un buon uso della pirateria.

Traduzione: Roberto Marcolin – nilocram@netscape.net

-
- 1 Christophe Abric, «Peer-to-peer: condamnés pour l'exemple», TF1.fr, 29 avril 2004. Florent Latrive, «Une fraude cher payée», Libération, 5 mai 2004.
 - 2 Amy Harmon, « *Black hawk download*» *The New York Times*, 17 gennaio 2002
 - 3 Daniel Cohen, *La mondialisation e ses ennemis*, Grasset, Parigi 2004
 - 4 Un brevetto è accordato a un inventore da un ufficio ad hoc – in Francia, l'Institut national de la propriété intellectuelle (INPI). Al titolare del brevetto viene concesso un monopolio di 20 anni sullo sfruttamento della sua invenzione. L'ufficio brevetti in teoria può rifiutare un'invenzione che non corrisponde ai criteri in vigore: novità, inventività, e possibilità di applicazione industriale, secondo la definizione «mondiale» approvata dall'accordo Trips (in italiano: Adpic Aspetti dei diritti di proprietà intellettuale legati al commercio) de l 1994.
 - 5 Dichiarazione di Jean-Jacques Aillagon, ministro della cultura e della comunicazione e di Jack Valenti, presidente della Motion Picture Association (MPA)
 - 6 Le tre ultime citazioni di Jack Valenti sono tratte dalla sua testimonianza del 30 settembre 2003 davanti a una commissione sull'impatto della tecnologia sull'industria americana davanti al Senato americano. Vedi Biblio du Libre: www.freescape.eu.org
 - 7 Janet Reno, «The threat of digital theft», *The Industry Standard*, 25 dicembre 2000
 - 8 Per comodità utilizzeremo spesso senza distinzioni i termini copyright e diritto d'autore, in particolare dove le loro differenze – a volte importanti – non hanno alcun ruolo.
 - 9 Questo è vero in particolare per i marchi depositati di cui in questo libro quasi non si parla.
 - 10 Testimonianza di Jack Valenti davanti al Senato americano, 30 settembre 2003. Disponibile in francese su www.freescape.eu.org
 - 11 Germain Latour, «La copie: du vol en famille», Libération, 18 dicembre 2002
 - 12 Peter Szendy, *Ecoute, une histoire de nos oreilles*, Editions de Minuit, Parigi 2001.
 - 13 Intervista con l'autore
 - 14 François Léveque e Yann Menière, *Economie de la propriété intellectuelle*, p.113, La Découverte, Parigi, 2003.
 - 15 Si insiste proprio su questo «minimo» di consenso. Una legge può all'occorrenza precedere l'opinione pubblica: è il caso dell'abolizione della pena di morte da parte del governo socialista, fatta quando ancora la maggioranza dei francesi era ancora favorevole. In questo caso la legge può accompagnare un cambiamento sociale.